

DI LISA RUSTICO

Il Piano di azione dei ministri Sacconi e Gelmini non esita a individuare nell'apprendistato il principale canale di integrazione tra scuola e lavoro per una vera e duratura occupabilità dei giovani. Per il loro inserimento stabile nel mondo del lavoro.

Con un percorso di formazione e lavoro in apprendistato i giovani si avvicinano prima al mondo del lavoro. Sviluppano la cultura del diritto e del dovere, della responsabilità, dell'etica, dell'organizzazione. Sviluppano i rapporti relazionali, il rispetto di sé e degli altri. E, nel corso del tempo, a mano a mano che crescono le loro competenze, si rafforza la loro posizione contrattuale fino a giungere a una stabilizzazione sostanziale, basata sui meriti e il saper fare e non solo sui formalismi della legge. Dopo la riforma della Legge Biagi, l'apprendistato offre una concreta opportunità per migliorare e rendere più efficaci i percorsi formativi e professionali dei giovani. Vuoi nella forma professionalizzante, che consiste nell'acquisizione delle competenze per una professione o un mestiere. Vuoi anche nella dimensione

il Piano

«**P**eople first», le persone prima di tutto. I giovani prima di tutti. Per realizzare questo obiettivo il Piano di azione per l'occupabilità dei giovani indica sei aree strategiche:

- **Facilitazione della transizione scuola-lavoro**
Va accelerato il passaggio dalla scuola al lavoro perché oggi i tempi «sono eccessivamente lunghi»;
- **Promozione dell'istruzione tecnico-professionale**

In Italia mancano i profili tecnici e professionali che servono alle imprese. Il solo deficit di tecnici intermedi è stimato in 180mila unità;

- **Incoraggiamento all'utilizzo dell'apprendistato**
Va rilanciato il contratto di apprendistato, che rappresenta «un innovativo strumento di collocamento, fondato sulla integrazione tra sistema educativo e formativo e mercato del lavoro»;
- **Ripensamento dei tirocini formativi**

I tirocini formativi hanno rappresentato uno dei pochi canali di inserimento dei giovani. Ma ora ci sono «preoccupanti degenerazioni»;

- **Rinnovamento del ruolo della formazione universitaria**
Il ruolo della formazione universitaria va ripensato perché l'iscrizione in massa dei diplomati negli atenei «non risponde alle esigenze del mondo del lavoro»;
- **Apertura dei dottorati di ricerca alle imprese**

I dottorati di ricerca «devono drasticamente aprirsi verso il mercato del lavoro e quello delle professioni».

Il Piano d'azione per il 2020 del governo punta su alcuni strumenti. A cominciare dall'apprendistato non solo un ponte efficace tra istruzione e occupazione, ma anche un ambito nel quale il giovane impara e matura

del diritto-dovere e dell'alta formazione universitaria con la possibilità di acquisire un titolo di studio anche attraverso il lavoro. In entrambi i casi, è il giovane al centro del percorso formativo e lavorativo, congiuntamente progettato da scuola/università e impresa/operatore del mercato del lavoro. Così realizzato, l'apprendistato avvicina domanda e offerta di competenze, riducendo la spesso debole corrispondenza tra ciò che offre la scuola e quello che richiede il mercato, a tutti i livelli di qualificazione. Con l'apprendistato il giovane diventa adulto sperimentando responsabilità e disciplina, spirito di iniziativa e creatività, acquisendo al tempo stesso l'etica del lavoro e dell'organizzazione aziendale. Diventa cioè una persona più matura e consapevole di sé, dei propri punti di forza e dei propri limiti e, anche per

questo, meglio attrezzata per entrare stabilmente e con umiltà nel mercato del lavoro. L'apprendistato, dunque, come strumento di orientamento; a questo proposito, il Piano Giovani richiama l'importanza di figure docenti dedicate al tutoraggio personalizzato di coloro che sono coinvolti nei percorsi formativi in alternanza. L'apprendistato per il raggiungimento di una qualifica professionale, invece, sempre nell'ottica del nuovo diritto all'apprendimento supera le sterili distinzioni tra formazione pubblica e privata. Per i giovani quello che conta è una formazione che sia vera e utile per il proprio sviluppo personale e relazionale e per la propria occupabilità. L'obiettivo sono le competenze, il saper fare, che l'apprendista acquisisce attraverso la formazione anche in assetto lavorativo, coerentemente con il proprio profilo e i reali bisogni

produttivi aziendali. Nell'era del lavoro flessibile, la sicurezza dei giovani deve basarsi su un solido bagaglio di competenze, da adattare e arricchire in contesti diversi. Non basta giocare sulle leve finanziarie o sulle modifiche legislative per sostenere l'inserimento nel mercato del lavoro dei giovani. Le leggi ci sono, e bisogna applicarle cambiando sostanzialmente il modo di progettare i percorsi di transizione tra il mondo della scuola/università e il mercato del lavoro. Realizzando, anche in apprendistato, una maggiore e più convinta integrazione tra formazione e lavoro, il Piano di Azione dei ministri Sacconi e Gelmini guarda all'Italia del 2020. Un orizzonte apparentemente lontano ma che deve invece essere costruito ora, per attrezzare i giovani ai mercati del lavoro di domani e sostenere le loro speranze per il futuro.

L'educazione del lavoro



Formazione professionale

ISTITUTI

Crescono gli iscritti
Ma resta alta
la richiesta di tecnici

DI EMMANUELE MASSAGLI

Il documento presentato dai ministri Sacconi e Gelmini contiene diverse e difficili sfide culturali: l'abolizione del valore legale del titolo di studio, la flessibilità del percorso formativo, il rilancio del contratto di apprendistato. La battaglia più ostica è l'affermazione della valenza educativa e culturale del lavoro. I ministri si augurano che il nostro sistema educativo possa superare antichi vizi e quei pregiudizi, soprattutto verso il lavoro manuale e l'istruzione tecnico professionale, che allontanano i nostri giovani da prospettive professionali sicure per intrappolarli in percorsi scolastici e soprattutto universitari senza realistici sbocchi nel mercato del lavoro. Queste parole, dette ad un mondo spesso avverso al mescolamento di istruzione e lavoro e per decenni sbilanciato sull'incoraggiamento della scelta liceale perché maggiormente formativa, hanno un peso specifico che merita un approfondimento. In realtà, silenziosamente, negli ultimi anni la formazione professionale italiana sembra tornata ad essere una scelta gradita dai giovani: i percorsi sperimentali di istruzione e formazione professionale (Ifp) tra il 2006 e il 2007 hanno registrato un incremento di iscrizioni dell'8%, con un aumento del 15% degli studenti. Inoltre, se è vero che dal 1995 al 2007 gli istituti tecnici hanno subito un costante ribasso di iscrizioni, nell'ultimo anno hanno registrato un incremento del 3%. Infine, è ormai pacifico il dato relativo alla maggiore richiesta di diplomati tecnici. All'incirca 300.000, secondo le stime del ministero, a fronte dei 140.000 attualmente offerti. Oltre a rappresentare una reale opportunità per i giovani in uscita dalla terza media, la formazione tecnica e professionale è anche una concreta soluzione per affrontare il dato della dispersione scolastica italiana, di quattro punti percentuali superiore al dato europeo. Il rilancio della formazione tecnica e professionale, perciò, prima di essere un'intenzione politica, è una necessità imposta dal dato reale, che non è solo aderente alle esigenze del sistema delle imprese, ma anche, e prima ancora, a percorsi di reale valorizzazione della persona e di inclusione sociale attraverso un lavoro professionalizzante e, per questo, di qualità. Il Piano d'Azione prevede che la formazione tecnica sia rinnovata grazie alla costruzione di percorsi formativi nei luoghi di lavoro e in assetto lavorativo, per superare l'astrattezza della cultura scolastica e per ridurre gli squilibri tra domanda e offerta di lavoro. Perché questa intenzione diventi azione concreta è necessario che l'impianto e l'identità della formazione tecnica non siano modellati sul archetipo liceale, bensì si distinguano per contatto col mondo del lavoro e qualificazione della classe docente. A questo proposito, è un limite dell'attuale assetto il vincolo all'abilitazione anche per i docenti delle materie tecniche. Tale obbligo allontana dalla titolarità della cattedra professionisti del mondo del lavoro che invece potrebbero apportare un valore aggiunto notevole al percorso tecnico, grazie a quell'esperienza sul campo che spesso manca al docente tradizionale ed esclusivamente scolastico. La creazione dei «comitati tecnico-scientifici» va in questa direzione ed è un'ulteriore conferma della novità culturale e antidogmatica rappresentata da un piano di azione che, per la prima volta, si fonda su una collaborazione organica tra il ministero del Lavoro e quello della Istruzione.

è lavoro

Vicedirettore responsabile

Marco Tarquinio

Vicedirettore
Tiziano RescaA cura di
Francesco Riccardi
(responsabile)

Maurizio Carucci

Comitato scientifico
Guido Baglioni,
Giuliano Cazzola,
Lorenzo Ornaghi,
Michele Tiraboschi
(coordinatore)In collaborazione con: **Adapt**
Centro Studi Internazionali
e Comparati "Marco Biagi"
Università di Modena e Reggio EmiliaProgetto grafico
Aurelio CandidoPer contattarci:
lavoro@avvenire.it
Piazza Carbonari 3,
20125 Milano Tel. 02/6780.461

Dopo la laurea

UNIVERSITÀ

Aprire i dottorati di ricerca
al mondo della produzione e delle professioni

DI RAFFAELLA DI TOMA

Tra le priorità indicate dal Piano di azione "Italia 2020" per l'occupabilità dei giovani uno spazio importante è dedicato al ruolo della formazione universitaria e del dottorato di ricerca, da ripensare sulla base di un nuovo e più integrato rapporto tra sistema formativo e mondo del lavoro. La novità sta tutta qui, e non è di poco conto. La chiave di volta per rilanciare i corsi di studio universitari, compresi i dottorati, è essenzialmente, infatti, di tipo culturale, ben lontana dalla vecchia concezione che vede nella formazione e nel lavoro due mondi separati. La riforma più profonda da compiere è quella di aprire senza esitazioni l'offerta formativa universitaria alle esigenze del sistema produttivo e dei giovani di oggi. Vale a dire, far sì che gli atenei attivino corsi di studio capaci di offrire conoscenze utili per affrontare con

successo il mercato del lavoro di domani e pensati allo scopo di stimolare percorsi individuali di crescita personale e professionale in una prospettiva di apprendimento lungo tutto l'arco della vita. Spazio, allora, a corsi flessibili e interdisciplinari invece che rigidi e monodisciplinari, che valorizzino al meglio la possibilità di differenziare gli obiettivi formativi dati dalla struttura in tre cicli (laurea, laurea magistrale e dottorato di ricerca). Senza sottovalutare l'importanza di rimuovere gli ostacoli formali che impediscono il raggiungimento degli obiettivi dichiarati e muovono di fatto il sistema in una direzione molto diversa da quella voluta. Basti pensare alle procedure di selezione e di ingresso per l'ammissione ai dottorati di ricerca, che influiscono negativamente sulla tanto auspicata dimensione internazionale degli stessi. Anche per i dottorati, che rappresentano il livello più alto della formazione universitaria, l'obiettivo è quello di

aprirli al mercato del lavoro e delle professioni, mentre oggi l'unico sbocco possibile, nei casi più fortunati, tende ad essere la carriera accademica. Accanto alla responsabilità di indirizzo politico da parte ministeriale, si pone necessariamente quella delle istituzioni universitarie nell'affrontare con coraggio le sfide della società di oggi, quella definita "della conoscenza", sulla base di un atteggiamento culturale più aperto da parte di tutte le loro componenti (organi accademici, docenti, amministrativi, studenti), con cui sfruttare sin da ora le molte opportunità già offerte dall'autonomia didattica per avvicinare la formazione universitaria e il mondo del lavoro. Si tratta, come chiede l'Europa, di abbandonare un'ottica concentrata sulle esigenze dell'insegnamento per passare ad una che riconosca la centralità dell'apprendimento, ossia delle competenze e abilità maturate dalle persone. Per attuare gli obiettivi del Piano di azione non c'è dunque da star fermi ad aspettare nuove riforme: basta saper leggere in esso linee-guida assolutamente concrete secondo cui ripensare l'offerta formativa e orientare i comportamenti quotidiani delle università.